

ECCO, FACCIO UNA COSA NUOVA: NON VE NE ACCORGETE? (Isaia)
Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione
Rimini, 27 aprile 2018

Appunti dall'Introduzione di Julián Carrón

«Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?»¹ La capacità di accorgersi delle cose appartiene alla natura dell'uomo, è parte della sua grandezza senza pari con nessun'altra creatura. Purtroppo tante volte prevale in noi la scontatezza o la superficialità. Chi, tra noi, vedendo i volti dipinti da Caravaggio, mentre ascoltavamo il *Fac ut ardeat cor meum* dello *Stabat Mater* di Dvořák, non ha avvertito tutto il desiderio di essere preso come quelle facce, così travolte da una conoscenza di Cristo che penetrava fino al cuore? Ma – pensiamo – come potremo noi, fragili come siamo, arrivare a conoscerLo? È per questo che Gesù ci offre una grande consolazione: «Avete bisogno dello Spirito. È lo Spirito che vi porterà alla verità tutta intera».² Domandiamo allora allo Spirito di condurci a una conoscenza di Cristo presente nel reale, nella storia, che faccia ardere il nostro cuore.

Discendi Santo Spirito

Inizio leggendo il messaggio di saluto che ci ha inviato il Santo Padre: «In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, dal titolo: “Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?”, Sua Santità Papa Francesco rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero. Egli invita a fare esperienza viva di Cristo presente nella Chiesa e nelle vicende della storia, cambiando la propria vita per poter rinnovare il mondo con la forza del Vangelo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponne la nostra umanità, anche quella frammentata per la fatica della vita, o quella segnata dal peccato. Il Santo Padre auspica che quanti seguono il carisma del compianto monsignor Luigi Giussani rendano testimonianza all'amore concreto e potente di Dio, che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale. E, mentre chiede di pregare a sostegno del suo ministero petrino, invoca la celeste protezione della Vergine Maria e imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola a quanti sono collegati via satellite e all'intera Fraternità. Dal Vaticano, 27 aprile 2018, cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità».

1. La conseguenza di uno spostamento

Dalla Giornata d'inizio anno, c'è una frase di don Giussani che mi è rimasta dentro come un pungolo: «All'inizio si costruiva, si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo [...] e che ci aveva investiti. Per quanto ingenua e smaccatamente sproporzionata fosse, questa era una posizione pura. Per questo, per averla come abbandonata, essendoci attestati su una posizione che è stata innanzitutto, starei per dire, una “traduzione culturale” piuttosto che l'entusiasmo per una Presenza, noi non conosciamo – nel senso biblico del termine – Cristo, noi non conosciamo il mistero di Dio, perché non ci è familiare».³

Lo spostamento dall'entusiasmo per una Presenza a una traduzione culturale ha avuto come conseguenza che non abbiamo conosciuto Cristo. E che noi non conosciamo Cristo, lo si vede dal fatto che non ci è familiare.

¹ Is 43,19.

² Cfr. Gv 16,13.

³ L. Giussani, *Una strana compagnia*, Bur, Milano 2017, pp. 88-89.

Mi sembra che non ci sia sfida più grande di quella contenuta in questa provocazione: se strada facendo Cristo non diventa più familiare, ci sarà sempre meno interesse per Lui e tutto quello che faremo sarà allora una conseguenza sempre più staccata dalla sua origine, come un ramo secco, che ci lascerà ogni giorno più delusi, con l'amaro in bocca.

Il lavoro fatto dall'Inizio anno ha dato a ciascuno la possibilità di rendersi conto del cammino che ha compiuto in questi mesi. Come capire se abbiamo conosciuto di più Cristo? Attraverso quali segni lo possiamo documentare?

Don Giussani ci ha dato un criterio di verifica per riconoscere se Cristo è entrato veramente e sta entrando sempre di più nella nostra vita, se diventa ogni giorno più familiare. Per capirlo basta riferirsi a un'esperienza elementare che ciascuno di noi fa: vediamo che una presenza, una persona, è entrata nella nostra vita fino al punto di diventare familiare quando determina il modo di affrontare tutto, di stare davanti alle cose e alle circostanze. Basta che pensiate ai vostri figli. Al contrario, quando tale familiarità non c'è, o non c'è sufficientemente, il punto di partenza resta quello di prima: una certa impressione delle cose, gli schemi che ci portiamo dietro. Tutti possiamo documentarlo.

Non è diverso ciò che accade con Cristo. Se, di fatto, l'avvenimento di Cristo non incide sul mio modo di vivere, di stare davanti al reale, alle situazioni e alle sfide quotidiane, se *l'avvenimento di Cristo* presente non determina la forma con cui viviamo le circostanze, questo significa che le affrontiamo come tutti, cioè a partire dalla *impressione* che suscitano in noi, e come tutti finiamo per soffocare in una vita che «taglia le gambe». ⁴ Il risultato salta subito all'occhio: una vita dominata dalle nostre «impressioni» – ciascuno pensi a come si sveglia certe mattine –, invece di incrementare l'entusiasmo per Cristo, rende la fede sempre più irrilevante per vivere, perché non si vede la pertinenza di Cristo alle esigenze della vita.

Ma se l'entusiasmo per Cristo non si incrementa sempre di più, dove cercheremo la nostra pienezza? Ciascuno può guardare la propria vita e notare che cosa prende il sopravvento in essa. Poiché il nostro cuore non può smettere di desiderare, inevitabilmente cercheremo il compimento in quello che facciamo noi, nel nostro «sforzo di attività associativa, operativa, caritativa, culturale, sociale, politica», ⁵ oppure nel nostro tentativo professionale. La fede diventa in tal modo soltanto una «premessa» che ci lasciamo alle spalle. Per questo don Giussani ci diceva che «l'errore fondamentale che possiamo commettere [...] è dare per scontata la fede. Vale a dire: posta la fede, premessa la fede, ecco, adesso noi facciamo delle attività culturali». ⁶ Egli non ci dà tregua in questo richiamo: «Se tutto quello che attendiamo non si esaurisce totalmente in quello che ci è stato dato, nel fatto che ci è stato dato», cioè nel Fatto di Cristo, tutte le nostre attività, tutto quello che facciamo «diventa l'attesa del nostro regno». ⁷

La domanda che inevitabilmente si pone è allora: ma queste attività sono in grado di compierci? Il campanello d'allarme è quel senso di disagio che ci assale per un «fare» che, in fondo, non ci soddisfa.

Ma proprio l'insoddisfazione che proviamo quando ci attendiamo il compimento da quello che facciamo può diventare – se conserviamo un'ultima povertà di cuore – un'occasione, l'opportunità di sentire dentro di noi l'urgenza di ritornare all'inizio, a quell'entusiasmo per Cristo che ci aveva conquistato.

Mi scrive un giovane medico, a riprova del fatto che l'«urgenza di tornare all'inizio», all'entusiasmo per Cristo, riguarda la vita di ciascuno di noi, qualunque età o storia abbia (uno può avere incontrato il movimento un anno fa e avere meno di trent'anni):

«Caro Julián, in questi mesi ho iniziato a capire quello che ci hai detto tante volte, cioè che se non verifico la pertinenza della fede alle esigenze della vita, questa non potrà resistere, e il primo segno è uno scetticismo – non esplicito –, direi quasi un dubbio, un «chissà», un'incredulità rispetto al fatto che certe cose, certe pesantezze della vita, possano essere abbracciate e cambiate da Cristo. A me è successo sul lavoro. Faccio il medico specializzando in un reparto in cui i ritmi di lavoro sono alti, la

⁴ C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, p. 166.

⁵ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 88.

⁶ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, p. 173.

⁷ L. Giussani in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2013, p. 392.

competizione e il lamento continui, e la maggior parte dei colleghi non hanno quasi nulla al di fuori del lavoro. In questi due anni, nel tentativo di fare bene il mio lavoro, mi sono lasciato assorbire moltissimo. In seguito a due grosse delusioni lavorative, mi sono reso conto di quanto il lavoro – perlomeno come lo sto vivendo io – non sia in grado di restituirmi, in termini di soddisfazione, nemmeno un po' di quanto io do a esso: un bilancio assolutamente negativo. Questo fatto mi ha portato anche a pensare al lavoro come a ciò che mi toglie tempo per mia moglie e per i miei amici e il lamento è anche aumentato! Leggere la Scuola di comunità, andare a messa, parlare con gli amici – fintanto che uno non è disposto a cambiare punto di vista, ma vuole solo la soluzione al problema contingente – risultano tutti tentativi fallimentari e lasciano sempre più scettici sul fatto che Cristo possa cambiare qualcosa rispetto al rapporto con il lavoro. Infine è successo un fatto. Da circa due mesi vado ogni tanto a messa prima del lavoro; c'è un gruppetto di gente del movimento che va tutte le mattine e, al termine della messa, prende un caffè veloce nel bar di fronte alla chiesa: un fatto banale e per loro quotidiano. La prima mattina che mi sono unito a loro sono rimasto contento e ho fatto il viaggio in moto verso il lavoro – che di solito è il momento in cui mi prende la preoccupazione di tutto quello dovrò fare e di tutti gli impegni da incastrare – con la leggerezza di chi ha appena visto una cosa bella. Mentre nella maggior parte delle mie pause al lavoro io sono già con la testa sulla cosa successiva da fare, loro in quei dieci minuti erano lì davvero, attenti, presenti. Mi ha colpito anche l'attenzione per me, che non li conoscevo, ma pure per alcuni senz'altro che girano davanti alla chiesa. Ho colto una serie di dati che mi hanno portato a chiedermi se non sarebbe stato davvero possibile anche per me essere contento al lavoro. Un piccolo fatto ha riaperto una breccia nella mia lamentela: una domanda che spinge a fare un cammino. Durante un incontro con te e alcuni giovani lavoratori, ho visto accadere la stessa dinamica del bar: mi ha stupito la tua libertà davanti a noi, il tuo non aver nulla da difendere e, anzi, la curiosità per quello che poteva emergere da noi. I giudizi che hai dato mi hanno spiazzato e hanno spesso smascherato la prospettiva ridotta che avevamo sulla realtà. Capisco che uno sguardo così libero non può essere prodotto da una più perfetta e attenta cultura sui testi di Giussani, dalla partecipazione a un maggior numero di gesti e assemblee, ma solo da una familiarità col Mistero. Per questo ti ho osservato con curiosità e invidia, e mi chiedevo di continuo perché tu rispondessi alle varie provocazioni in un modo diverso da come avrei fatto io. Vivevo una tensione a immedesimarmi, a cercare di capire come tu guardi le cose. È stato bello perché per me all'inizio seguire è stato esattamente così: una immedesimazione, quasi spontanea, che nasceva dallo stupore per una diversità umana».

Attenzione, per ritrovare l'entusiasmo dell'inizio non basta un amarcord, non è sufficiente ritrovarsi tra amici a ricordare i vecchi tempi. Il ricordo di qualcosa che fu non ci restituisce l'inizio. Ricordare i bei tempi del fidanzamento non restituisce a una coppia l'entusiasmo perduto negli anni successivi. Volete una prova provata di questo? Guardate lo scetticismo che si insinua nella vita di tanti adulti. L'unica possibilità è che riaccada ora ciò che ci ha infiammati all'inizio.

Su qualunque altro nostro tentativo di recupero dell'inizio don Giussani si è espresso in modo definitivo: «Formuliamo l'ipotesi che si riuniscano oggi alcuni che [...] avendo il ricordo impressionante di un avvenimento da cui sono stati colpiti – che ha fatto loro del bene, che ha addirittura qualificato la loro vita –, vogliono riprenderlo, colmando una “discontinuità” che si è venuta a creare nel corso degli anni. [...] Se per esempio dicessero: “Mettiamoci insieme a fare un gruppo di catechesi, oppure a sviluppare una nuova iniziativa politica, o, ancora, a sostenere una attività caritativa, a creare un'opera, eccetera”, nessuna di queste risposte sarebbe adeguata a coprire la discontinuità». Niente di più chiaro di questo: «La continuità con “l'allora” si ristabilisce solo per il riaccadere dello stesso avvenimento, dello stesso impatto ora».⁸ Perché l'inizio è un avvenimento, sempre. E per coprire la discontinuità con l'inizio occorre che riaccada ora quello che è accaduto allora, occorre che accada lo stesso avvenimento che ci ha mossi in principio.

⁸ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Dalla fede il metodo, Tracce-Quaderni 2*, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, aprile 1994, pp. 42-43.

È quello che ci ha ricordato papa Francesco in piazza San Pietro: «Il carisma non si conserva in una bottiglia di acqua distillata! [...] Don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi [...]. Fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – “significa tenere vivo il fuoco”».⁹

È solo il riaccadere della Sua presenza ora che ci può restituire l’inizio. Cristo è un avvenimento presente. E l’unica speranza per noi è conoscere di più Cristo, se non vogliamo perdere l’entusiasmo che ci ha conquistati. Per questo dall’Inizio anno mi è rimasto dentro il pungolo di quella frase.

2. Nel diventare grandi, una demoralizzazione

Nei primi Esercizi della Fraternità don Giussani ci diceva esattamente che il nostro nemico è «l’assenza della conoscenza di Cristo». Ma di quale tipo di conoscenza si tratta? Siccome per noi la conoscenza è di solito ridotta a un sapere nozionistico, Giussani ci avverte che sta parlando della conoscenza come l’intende la Santa Bibbia: «Conoscenza come familiarità, come affiatamento, come immedesimazione, come presenza al cuore». Perciò più avanti osserva: «È come se non proseguisse [dopo l’incontro] una familiarità che si è fatta sentire [...]. C’è un impaccio che è lontananza Sua, che è come una non presenza Sua, un essere non determinante il cuore. Nelle azioni non è così, in quelle può essere determinante – andiamo in chiesa, “facciamo” il movimento, diciamo anche Compieta magari, facciamo la Scuola di comunità, ci impegniamo nella caritativa, andiamo a fare gruppi di qui e di là e ci lanciamo, ci catapultiamo anche in politica –. Non manca nelle azioni: [...] ma nel cuore? Nel cuore no! Perché il cuore è come uno guarda i suoi bambini, come uno guarda la moglie o il marito, come uno guarda il passante, come uno guarda la gente della comunità o i compagni di lavoro, oppure – soprattutto – come uno si alza al mattino».¹⁰

Non solo. La lontananza di Cristo dal cuore «spiega anche un’altra lontananza, che si rivela pure in un ultimo impaccio nei rapporti tra noi, nello sguardo tra di noi, perché è solo Cristo [...] che ci può rendere realmente fratelli»,¹¹ amici! Quante volte ne abbiamo parlato e lo abbiamo sperimentato nella vita: la lontananza del cuore da Cristo diventa lontananza degli uni dagli altri, così che tra noi domina un’ultima, vicendevole, estraneità.

Ora, Gesù può essere talmente lontano dal cuore da diventare per noi come un estraneo: «Se Gesù venisse qui in silenzio – *softly* – e si sedesse su una sedia lì, vicino a costei, e tutti a un certo punto ce ne accorgessimo, non so in quanti di noi lo stupore, la gratitudine, la gioia... non so in quanti l’affezione sarebbe veramente spontanea, pur conservando una certa coscienza di sé. [...] Non so se non ci sentiremmo coperti da una coltre di vergogna [...], se ci accorgessimo in quel momento che non abbiamo mai detto “Tu” [...], se tentassimo di vivere seriamente il non totale naufragio nel nostro io collettivo del suo Io personale».¹² Domandiamoci: chi di noi oggi ha detto «Tu» a Cristo, con quella familiarità con cui tratta le presenze che gli sono veramente care?

Non è che Cristo sia ignoto alla nostra vita, intendiamoci. «Paradossalmente – insisto – [è don Giussani che incalza] Cristo è proprio il motivo per cui facciamo un tipo di vita che non avremmo fatto: eppure è lontano dal cuore!» Diventando grandi, adulti, pur facendo tante cose per il movimento o in nome del movimento, Cristo è rimasto lontano dal nostro cuore, può non essere ancora penetrato nel cuore. «Io non ritengo, infatti [continua don Giussani], che sia una caratteristica statisticamente normale che il diventare grandi ci abbia reso più familiare Cristo, ci abbia reso più presenza quella “grande assenza” [...]. Non credo.»¹³

Che cosa succede se il diventare grandi non rende più familiare Cristo? Subentra in noi una demoralizzazione, «non nel senso banale del termine, ma rispetto a quella familiarità con Dio in cui sta l’essenza della vita dell’uomo».¹⁴ Perciò, se la moralità è «tendere a qualcosa di più grande di noi,

⁹ Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

¹⁰ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 22-24.

¹¹ *Ibidem*, p. 24.

¹² L. Giussani, *L’attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 151.

¹³ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 24-25.

¹⁴ *Ibidem*, p. 30.

la demoralizzazione vuol dire l'assenza di questa tensione. Insisto che, come discorsi e anche come opere – non con menzogna, ma anche veritieramente –, questa tensione risorge, ma non è ultimamente *nel cuore*. Perché ciò che è ultimamente nel cuore [...] non ha ore e non ha condizioni che lo impediscano [...]. Come l'io non può sospendere il suo vivere, così, quando il cuore è morale, quando il cuore non è demoralizzato, allora quella tensione al “più”, al qualcosa di più, è come se non venisse mai meno». Non c'è tregua, amici, perché qui si sta parlando del cuore, non delle opere. «Il problema è realmente nel nostro cuore.»¹⁵

Come contrastare questa demoralizzazione? A questo punto, don Giussani rinnova la sottolineatura del valore dell'amicizia tra di noi, della nostra compagnia, della nostra Fraternità, chiarendone il compito: «La nostra compagnia deve innanzitutto farci lottare contro questa demoralizzazione; essa vorrebbe essere lo strumento principale contro questa demoralizzazione».¹⁶

Ma come essa può aiutarci in questa lotta, così che Cristo penetri nel nostro cuore? Lo vediamo con chiarezza quando accade.

«Carissimo don Julián, sono reduce dalla *Via Crucis* di ieri sera a Caravaggio, dopo anni di oblio totale del Venerdì Santo. Ho sempre avuto l'alibi del lavoro, per cui tranquillamente saltavo questo gesto senza alcun dubbio. Non ne sentivo in fondo il bisogno. Quest'anno, chissà perché, il tempo l'ho trovato e ho capito che la questione è dove poggia il mio cuore. È stato come ritornare all'origine di tutto. Ai tempi dei Tridui pasquali degli universitari con don Giussani a Caravaggio è stata una delle cose che mi hanno folgorata, allora ventenne. E mi ha “steso” anche ieri, ma con un dolore lancinante, ascoltare dal coro il *Cristo al morir tendea* e la domanda sofferente di Maria: “Lascieretelo voi per altro amore?”. Mi ha colpito perché non dice: per il peccato o il male, ma: “per altro amore”. Stamattina mi sono fatta domande che da decenni non mi ponevo più o forse non me le sono mai fatte. Mi sono domandata perché la Chiesa ogni anno ci ripropone la Settimana Santa. Quanto spesso facciamo passare questo tempo come gesto che in fondo non cambia niente in noi, nella nostra vita, perché tanto “già sappiamo” e non c'è niente da mettere a posto! Aspettiamo che passi in fretta per tornare a occuparci di cose concrete: il lavoro, il 27 del mese, il marito, i figli, la casa, la macchina, le feste di compleanno, i gruppetti di Fraternità (ma in cosa poi siamo fratelli?), le vacanze del movimento o al mare con gli amici. Invece la Chiesa rompe, letteralmente rompe il tempo, per riaprire quella ferita che è la mia umanità. Perché tu, amica, marito, moglie, figlio e ogni movimento del cuore mio, tu, che sei tutto per me, non vivrai per sempre e mi tradirai e io ti tradirò e tradisco me stessa; tu, che amo così profondamente, non sei capace di mantenere la promessa che pure hai suscitato in me. Allora dove porre la speranza che il cuore non cessa di domandare? Ecco cosa ci ripropone la Chiesa ogni anno: scoprire le ferite di ogni giorno e, dal Mercoledì delle Ceneri, riconoscerci bisognosi di tutto, rimetterci nella posizione più vera, la mendicanza. La risposta non ci viene data, ma si impone a un cuore mendicante e che corre, in un'alba nuova, il terzo giorno.»

Ecco il compito della compagnia. Per meno di questo non varrebbe la pena rimanere in essa. «La nostra compagnia» insiste don Giussani «deve scendere più al fondo, più nel fondo, e deve riguardare noi stessi, deve riguardare il nostro cuore»,¹⁷ essa deve introdurci – come dice la Scuola di comunità –, sospingerci a «un rapporto profondamente personale con Lui»,¹⁸ con Cristo.

Ma giunti a questo livello, chiarisce Giussani, a livello del mio riconoscimento di Te, o Cristo, cioè a livello del cuore, nessuno può delegare ad altri una risposta che può essere solo sua: «Questa è una responsabilità [come documenta la lettera appena letta] [...], che non si può scaricare sulla compagnia. Il cuore è l'unica cosa in cui è come se non ci fossero *partners* [...]. Se si è in una équipe in cui ognuno ha un ruolo, l'uno tira l'altro, e così è nella vicenda del movimento, nelle attività del movimento. Qui no! Perciò, la nostra dovrà essere una strana compagnia: è come una compagnia su cui non si può scaricare nulla».¹⁹

¹⁵ *Ibidem*, p. 25-26.

¹⁶ *Ibidem*, p. 26.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 26-27.

¹⁸ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 246.

¹⁹ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 27.

3. Cristo, speranza del compimento

Perché Giussani insiste così tanto sulla necessità che Cristo penetri nel cuore? La ragione è semplice: senza Cristo, il cuore rimane insoddisfatto. E l'esperienza ci mostra che il cuore non può barare, perché è oggettivo e infallibile. Come ci ricorda il primo capitolo de *Il senso religioso*, il cuore, come criterio di giudizio, è oggettivo: le esigenze originali, infatti, ce le troviamo addosso, non le possiamo manipolare noi, ci sono date con la vita stessa. Per questo il cuore è infallibile come criterio: le esigenze elementari sono infallibili, tanto è vero che smascherano costantemente le riduzioni e le immagini che ci facciamo di ciò che dovrebbe rispondere alla sete del cuore; il senso di insoddisfazione che proviamo davanti al caos personale o familiare, ma anche di fronte a un successo professionale, ne è un segno palese.

In questa insistenza di Giussani possiamo trovare tutta la sua stima nei nostri confronti, la sua passione per ciascuno di noi. Lui è proprio l'incarnazione d'una compagnia vera, quella di chi non molla mai nel richiamarci all'unica cosa che può soddisfare il cuore. «L'assenza di Cristo» infatti «demolisce e deprime, mette sotto forma stabile di depressione l'umano. Meno possibilità della Tua presenza, o Cristo, meno umanità per il mio cuore e il tuo cuore; meno possibilità della Tua presenza, o Cristo, meno umanità nel rapporto dell'uomo con sua moglie, della donna con i suoi figli, con [la conseguenza di] quell'estendersi sostitutivo all'affezione vera, all'amore reale, alla carità, alla gratuità del dono di sé, [che è la] pretesa [...]. Meno possibilità della Tua presenza, o Cristo, e meno possibilità di umanità per [...] tutta la gente che si stipa attorno a te»,²⁰ a noi.

Qual è il contrario della demoralizzazione del cuore e della depressione dell'umano, che sembrano caratterizzare il nostro diventare grandi? «Il contrario della demoralizzazione», ciò di cui tutti abbiamo bisogno, «è la speranza». Ce lo testimoniava anche la nostra amica. Quello che ci dice don Giussani si documenta in modo impressionante in chiunque faccia un'esperienza vera di umanità, sia leale con ciò che accade nella sua vita. Ma quale speranza? Di che speranza si tratta? Della speranza nel proprio destino, nel proprio compimento. Ma come è possibile, con tutti gli errori, i fallimenti, le contraddizioni, che si ripetono, si moltiplicano e si accumulano? «È solo dove Dio ha parlato all'uomo che questa speranza esiste.» Il contenuto di tale speranza è infatti ciò «che ha detto l'angelo alla Madonna: “A Dio nulla è impossibile”. Credo che questo sia tutto. L'uomo nuovo che Cristo è venuto a destare nel mondo è l'uomo per cui questa affermazione è il cuore della vita: “A Dio nulla è impossibile”; dove Dio non è il “Dio” dei nostri pensieri, ma è il Dio vero, quello vivo, vivente, quello che è diventato uomo, Cristo».²¹

Ci ricorda la Bibbia: «Ecco, io sono il Signore, Dio di ogni essere vivente; c'è forse qualcosa di impossibile per me?».²² «“A Dio nulla è impossibile”! Questa frase sta quindi proprio all'inizio della storia vera dell'umanità, sta agli inizi della grande profezia del popolo d'Israele, sta agli inizi della storia del popolo nuovo, del mondo nuovo, nell'annuncio dell'angelo alla Madonna, e sta all'inizio della ascesi dell'uomo nuovo, sta all'inizio della prospettiva e della mossa dell'uomo nuovo. [...] Gli apostoli, di fronte alla Sua frase: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli”, dissero: “Ma chi potrà entrare allora nel regno dei cieli? Chi potrà salvarsi?”. E loro erano gente povera in canna, quelle quattro cose che avevano le avevano lasciate. Gesù rispose: “A voi è impossibile, ma a Dio nulla è impossibile”.»²³

Questo è il fondamento della speranza, della possibilità di riscatto dalla demoralizzazione, dal venir meno della tensione del cuore a ciò per cui è fatto: Dio è diventato uomo, Cristo. «Un nuovo uomo è entrato nel mondo e, con lui, una strada nuova»:²⁴ l'impossibile è diventato possibile. Lo

²⁰ L. Giussani, *Si può vivere così*. Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 28-30 aprile 1995, suppl. a *Litterae Communionis-Tracce*, n. 6, 1995, p. 22.

²¹ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 28.

²² *Ger* 32,27.

²³ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 29.

²⁴ *Ibidem*, p. 34.

richiama in modo commovente il volantone di Pasqua: «Dal giorno in cui Pietro e Giovanni corsero al sepolcro vuoto e poi Lo videro risorto e vivo in mezzo a loro, tutto si può cambiare. Da allora e per sempre un uomo può cambiare, può vivere, può rivivere. La presenza di Gesù di Nazareth è come la linfa che dal di dentro – misteriosamente ma certamente – rinverdisce la nostra aridità e rende possibile l'impossibile: quello che a noi non è possibile, non è impossibile a Dio. Così che un' appena accennata umanità nuova, per chi ha l'occhio e il cuore sinceri, si rende visibile attraverso la compagnia di coloro che Lo riconoscono presente, Dio-con-noi. Appena accennata umanità, nuova, come il rinverdirsi della natura amara e arida».²⁵

Amici, dobbiamo allora domandare allo Spirito la semplicità di riconoscere Cristo, di «rialzare lo sguardo da noi stessi a quella Presenza»²⁶ che ci è venuta incontro, e di lasciare che essa penetri nel nostro cuore, come l'alba di un nuovo giorno.

È solo una semplicità che ci occorre. «Tutto si riconduce all' avere un cuore bambino». Che cosa significa? «Tirare su la faccia dai propri problemi, dai progetti, dai propri difetti, dai difetti altrui, per guardare Cristo risorto. “Rialzare lo sguardo da sé a quella Presenza.” È come se dovesse passare un vento a strapparci via tutto quello che siamo; allora il cuore diventa o ridiventa libero, e continua a vivere nella carne, cioè sbaglia come prima [...], ma è come se un'altra cosa fosse entrata nel mondo. Un nuovo uomo è entrato nel mondo e, con lui, una strada nuova. “Ecco, è aperta una strada nel deserto: non la vedete?” Nel deserto del mondo si apre una strada, si apre cioè la possibilità di “opere”, ma innanzitutto di *una opera*. “Opere” sono l'espressione dell'umano; “opera” è un umano nuovo, una compagnia umana nuova.»²⁷

Non c'è altra possibilità per ritrovare l'entusiasmo dell'inizio che possiamo avere perduto vivendo: «Senza questa semplicità, senza questa povertà, senza che abbiamo la capacità di rialzare lo sguardo da noi stessi a quella Presenza, è impossibile una compagnia che levi da sé quell'impaccio ultimo, [...] che diventi veramente aiuto al cammino al destino [...]. Occorre alzare lo sguardo da me a questa Presenza, alla presenza di Cristo risorto».²⁸ Rialzare lo sguardo da noi stessi per volgerlo alla Sua presenza è l'unica possibilità per vivere la propria vita guadagnandola e per salvare la compagnia, superando quell'impaccio ultimo tra di noi di cui parlava don Giussani.

Solo Cristo è in grado di rispondere all'attesa che ci ha portato qui, come scrive una di voi: «Sono in attesa degli Esercizi come mai mi è capitato nella mia vita!», per citare uno dei tanti messaggi che sono arrivati, carichi di questa attesa.

Al culmine della crisi del Sessantotto, Giussani diceva agli amici del Centro Péguy: «Bisogna bene che termini un periodo e ne incominci un altro: il definitivo, il maturo, quello che può tenere l'urto del tempo, anzi, l'urto di tutta la storia, perché quell'annuncio che incominciò a colpire due persone (primo capitolo di san Giovanni), Giovanni e Andrea, duemila anni fa, quell'annuncio, quella persona è tale e quale il fenomeno che ci ha attirati qui ed è il fenomeno che ci può far rimanere nella Chiesa di Dio».²⁹

Chiediamo a Cristo che in questi giorni faccia vibrare il nostro cuore di affezione per Lui: è l'unica possibilità per conoscerLo veramente, in un modo che non sia nozionistico o intellettuale. Immedesimiamoci allora con l'invocazione che don Giussani prende a prestito dallo *Stabat Mater* attribuito a Jacopone da Todi, mentre commenta la versione musicale di Dvořák: *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum ut sibi complaceam* (fa' che il mio cuore arda di amore per Cristo Dio affinché possa piacergli). «Fa' che tutto arda in me! Tutto, tutto fino all'ultimo capello. Fa' che

²⁵ L. Giussani, *Comunione e Liberazione*, Volantone di Pasqua 2018.

²⁶ L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 35.

²⁷ *Ibidem*, pp. 34-35.

²⁸ *Ibidem*, p. 35.

²⁹ L. Giussani in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 413.

tutto arda in me, indegno eppure fatto per cantare: “Ti adoro, Redentore”. Che libertà, che ardore di riconoscimento!»³⁰

Come avete visto entrando in salone, quest’anno abbiamo pensato di proporci a ogni ingresso una breve citazione di don Giussani relativa al brano musicale che stiamo ascoltando, come aiuto a immedesimarci di più in ciò che sta accadendo. I brani musicali che proponiamo, come sapete, non sono casuali: don Giussani ci ha introdotto nel tempo a ciascuno di essi proprio per la potenza che possono avere nel facilitarci il silenzio. Chi ha guardato le immagini di Caravaggio mentre ascoltava il *Fac ut ardeat* ne avrà fatto esperienza. Non è lo stesso essere distratti o usare il telefonino piuttosto che lasciarsi travolgere da quello che è davanti a noi: il fare attenzione è per non ridurre la portata di quello che sta accadendo.

Prendiamo, per esempio, quello che don Giussani ci ha detto di un’opera di Mozart, la *Grande Messa in do minore*, che tante volte abbiamo ascoltato durante i nostri gesti: «Questo canto bellissimo ci aiuta a raccoglierci in un silenzio grato, così che può nascere nel cuore, può spuntare nel cuore il fiore del “sì” per cui l’uomo può agire, può diventare collaboratore del Creatore [...]: amante del Creatore. Così come fu per la Madonna [...]: un rapporto senza confini le riempiva il cuore e il tempo. Se l’intensità religiosa della musica di Mozart – una genialità che è dono dello Spirito – penetrasse nel nostro cuore, la nostra vita, con tutte le sue irrequietezze, contraddizioni e fatiche, sarebbe bella come la sua musica».³¹

Io con voi desidero lasciarmi educare sempre più dal carisma a vivere il silenzio, *questo* silenzio, che è l’«essere riempiti nel cuore e nella mente dalle cose più importanti», dalla Presenza più decisiva per la vita. «Il silenzio [...] coincide con quello che noi chiamiamo memoria.» In questi giorni che vivremo insieme, «la memoria sarà favorita dalla musica che sentiremo o dai quadri che vedremo [sugli schermi]; ci disporremo così a guardare, ad ascoltare, a sentire con la mente e col cuore quello che in qualche modo Iddio ci proporrà»,³² per lasciarci trascinare, prendere da Lui.

Tutti i tentativi che facciamo – la scelta di una certa musica, dei canti e delle immagini – sono per imparare a lasciare spazio a un Altro, che è poi l’unica grande ragione che ci può aver portato qui oggi.

Vi ricordo perciò una particolare attenzione al silenzio in questi giorni, negli spostamenti dagli alberghi, all’ingresso e all’uscita dai saloni. Il gesto che vivremo dipende tanto dal contributo di ciascuno di noi: chiedo per me e per tutti noi che non sprechiamo questa occasione.

(© 2018 Fraternità di Comunione e Liberazione)

³⁰ L. Giussani, «La festa della fede», in *Spirito Gentil. Un invito all’ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, p. 289.

³¹ L. Giussani, «Il divino incarnato», in *Spirito Gentil...*, op. cit., p. 55.

³² L. Giussani, *Dare la vita per l’opera di un Altro*, Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 8-10 maggio 1992; suppl. a *CL-Litterae Communionis*, n. 6, 1992, p. 5.